

VII. - Era fascista.

*In questo Stato, fino al 1922,
il popolo intero era assente,
refrattario, ostile.
Mussolini.*

Nella sua oscillazione, il pendolo della storia s'è spostato dall'individualismo al collettivismo, dalla libertà alla disciplina. In Italia, la tensione dei rapporti tra l'individuo e la collettività era già sensibile fin dai tempi di Cavour. In nessun altro Paese i lavori pubblici avevano rappresentata una parte tanto importante nella vita nazionale. Destinati a costituire il punto di partenza per l'economia in generale, essi agirono nello stesso tempo come un freno sullo sviluppo dell'economia privata. Nel 1865, il deputato Torrigiani aveva definiti i lavori pubblici "la base d'ogni miglioramento futuro" e aveva aggiunto che da essi "deve uscire - e dalla libertà s'intende - il rinnovamento civile dell'Italia". Sella ne era felice: "L'Italia una ha fatto molto, ha fatto moltissimo; possiamo realmente dire: eppur si muove". Minghetti riconosceva tuttavia: "Ci siamo lanciati troppo rapidamente nei lavori pubblici in proporzione delle nostre forze". Quell'economia di Stato non costituiva soltanto il compimento della libertà; ma rappresentava anche, di fronte alla libertà stessa, un contrasto che divenne sempre più forte col passare degli anni. Secondo le parole pronunciate da Nitti il 26 novembre 1918, la guerra mondiale aveva persuasi tutti che "l'interesse individuale, quando è necessario, è sacrificato all'interesse collettivo". Mentre lo Stato italiano sottoponeva al massimo sforzo le proprie energie, la nazione minacciava di precipitare nell'anarchia. Il Fascismo s'impossessò allora del potere, per ristabilire l'autorità dello Stato.

Lo Stato forte.

Il Fascismo intende di fare bene quello che nei tempi passati fu fatto male. Dove prima s'era rimasti a mezza via, esso vuol giungere alla mèta. Eccitando le volontà e le fedi, esso offre un quadro d'operosità, per cui quel che non pareva possibile si compie. In tutti i campi d'azione e di sentimento umani, fa impeto e abbatte le barriere che il secolo passato aveva innalzate tra l'individuo e la comunità: non rifugge dalla lotta, anzi la cerca, perché ama il pericolo. Movimento dinamico, il Fascismo ha compiute opere dinanzi alle quali anche i suoi avversari hanno dovuto restare ammirati.

Noi viviamo in mezzo a questi avvenimenti; ad altri meglio che a noi spetta il compito di valutare il Fascismo nel suo complesso. Noi ci limiteremo pertanto a considerarlo nei suoi rapporti con l'epoca storica che lo precede; e pur mantenendo la politica finanziaria nel fuoco centrale delle nostre osservazioni, abbiamo piena coscienza che a questa non può più essere attribuita, come per il passato, importanza decisiva nel quadro politico generale. Oggi la politica finanziaria deve piuttosto servire d'esempio, per mostrare in che maniera lo Stato sia guidato.

La rivoluzione fascista ha allargato il suo raggio d'azione in maniera graduale: l'economia e il credito della nazione furono assorbiti nella disciplina dello Stato a partire dal 1925-26. Nei primi anni, la politica finanziaria era antisocialista, e pertanto antirivoluzionaria; non intesa al rivolgimento sociale, essa mise mano a riforme che sono state portate a termine passo per passo, dopo matura riflessione, e che ancora sono lontane dall'essere compiute. Forse in nessun altro campo le tradizioni sono rimaste tanto vive, le esperienze d'un passato così ricco di rovesci e di vittorie tanto coscientemente valutate.

Il primo ministro delle Finanze di Mussolini, De Stefani, s'era proposto di creare un sistema finanziario "prontamente mobilitabile per ogni straordinaria esigenza, come non era invece l'ordinamento del 1915". Egli dichiarava: "Lo scarto tra l'ordinamento nominale e l'ordinamento reale, tra l'imperativo della legge e l'applicazione della legge è troppo grande: lo ridurremo". Lo

Stato forte è la premessa necessaria per l'imparzialità fiscale; e questa pone lo Stato nella possibilità di adattare le sue esigenze finanziarie alle necessità della politica estera e sociale, invece di seguire la via opposta, come era stato fatto per il passato.

La politica economica di Mussolini nei primi anni del Regime, fu definita capitalistica dai suoi avversari politici: egli annunciava infatti di voler lasciare "all'iniziativa privata il suo libero giuoco", e dichiarava: "Io penso che lo Stato debba rinunciare alle sue funzioni economiche, specialmente a carattere monopolistico, per le quali è insufficiente". Venne condotta così una politica favorevole all'economia, che doveva tuttavia portare ordine quanto più presto fosse possibile nel bilancio dello Stato. Fin dall'estate del 1922, prima ancora della marcia su Roma, Mussolini aveva esaltata nel *Popolo d'Italia* l'opera della *politica della lesina*, come era stata praticata da Luzzatti e da Sonnino nell'ultimo decennio del secolo scorso. Il socialista Matteotti non riteneva possibili le economie nel capitolo delle spese. Mussolini si mantenne fedele all'obbligo di impedire aumenti nelle spese stesse, e inoltre realizzò economie. Furono fusi dei ministeri, fu semplificata l'amministrazione e limitati i lavori pubblici; e ciò era giustificabile, perché in un periodo d'economia ascendente l'iniziativa privata assumeva più ampie masse lavoratrici. In grazia di ciò, il riguardo usato verso l'economia della nazione portò subito buoni frutti.

Quella politica di risanamento, che demoliva pezzo per pezzo la "bardatura di guerra", ricorrendo soltanto in pochi casi isolati (come per il tabacco) ad aumenti di tasse, incontrò il consenso di molti esperti della scuola liberale, che il fascista De Stefani ringraziò per la loro critica obiettiva: sopra a tutti il vecchio maestro dell'arte della finanza italiana. Luigi Luzzatti, "in cui si conciliano l'esperienza del finanziere e il sentimento della Patria devotamente servita". Né Luzzatti era il solo, della vecchia generazione, che cercasse di mettersi in concorde rapporto col Fascismo: Stringher rimase fino alla sua morte (1929) alla testa della Banca d'Italia; nel 1926 il conte Miraglia si ritirò novantaduenne dalla direzione del Banco di Napoli, alla quale era stato chiamato da Luzzatti nel 1897: il conte Volpi, ministro delle Finanze, lo salutò nel suo commiato quale "nume tutelare" dell'economia nazionale.

L'importanza del risanamento finanziario operato dal Fascismo non viene diminuita dal riconoscimento che la riforma fiscale era stata instaurata già da prima, e precisamente a partire dall'abolizione del prezzo politico del pane. Assicurati i pieni poteri, Mussolini assicurò ai suoi ministri delle Finanze la possibilità d'operare liberi da qualsiasi disturbo che potesse provenire dall'estero, nonché da qualsiasi influsso parlamentare. Per la prima volta forse nella storia del Regno d'Italia, la burocrazia poteva lavorare senza intralci, e per la prima volta il ministro la reggeva fortemente in mano.

Diveniva così possibile al ministro delle Finanze De Stefani ribassare nello stato di previsione per il 1925-26 a 7 miliardi e 217 milioni di lire le spese che nel 1921-22 erano salite a 24 miliardi e 851 milioni. Il disavanzo, che nel primo anno del regime fascista (1922-23) ammontava ancora a 3 miliardi, scese nell'anno seguente a 418 milioni, per trasformarsi, nel 1924-25, per la prima volta dopo lunghi anni, in un avanzo di 417 milioni. Il debito dello Stato, che aveva raggiunto il suo punto culminante il 30 settembre 1923 con la cifra di 96 miliardi e 526 milioni, nel giugno del 1925 era disceso a 91 miliardi e 8 milioni. I residui erano stati ridotti nell'attivo da 23 a 6 miliardi, nel passivo da 43 a 16 miliardi. Notevole rimaneva soltanto l'ammontare dei debiti fluttuanti, che per quanto ridotti da 36 miliardi e 256 milioni a 25 miliardi e 789 milioni, nel 1922 rappresentavano il 38% del debito interno complessivo, e nel 1925 ne costituivano ancora il 30,58%. Era necessario prendere provvedimenti per la loro riduzione.

Ancora una volta, l'Italia s'era tolta dal caos senza far ricorso all'aiuto forestiero. Oramai essa poteva comparire dinanzi ai creditori americani ed inglesi, e offrire una risoluzione ragionevole dei debiti di guerra. Il conte Volpi, successore del ministro De Stefani, concluse a Washington il 14 novembre 1925 e a Londra il 26 febbraio 1926 gli accordi che testimoniavano del riconquistato credito per parte dell'Italia. In grazia del prestito Morgan (100 milioni di dollari) il Tesoro poté ridurre di due miliardi e mezzo la circolazione dei biglietti di Stato. La stabilizzazione della valuta era ormai a portata di mano.

La speculazione, che già nel 1925 era riuscita a far vacillare il corso della lira, presto ristabilito dall'opera energica del ministro delle Finanze, alzò di nuovo il capo minacciosamente, sferrando, nel maggio del 1926, un attacco infinitamente più grave. Nel bilancio dei pagamenti fu riportato l'ordine per mezzo del richiamo dei crediti dall'estero, mentre grandi quantità di divisa italiana venivano gettate sul mercato; e il Tesoro avrebbe esaurite tutte le proprie riserve, se non avesse adottata una tattica di difesa elastica, lasciando che il movimento di ribasso si sviluppasse, e tirando poi le redini soltanto quando la speculazione aveva esauriti i propri mezzi. Dopo tre mesi la battaglia era vinta, e il 18 agosto Mussolini dichiarava nel suo discorso di Pesaro: "Difenderò la lira fino all'ultimo respiro, fino all'ultimo sangue". Da quel giorno, la lira ricominciò a salire lentamente: alla fine dell'anno, essa aveva riguadagnati 10 punti, e il movimento ascensionale proseguiva.

A partire dal 1925, la situazione economica generale era andata peggiorando, e la difesa della lira aveva inflitto delle perdite all'economia nazionale, tanto che nella seconda metà del 1926 due miliardi di lire in buoni del tesoro ordinari erano riaffluiti nelle casse del Tesoro. Allora intervenne il Governo: il 6 novembre, il ministro delle Finanze presentò un decreto-legge, in virtù del quale tutto il debito flottante, per l'ammontare di 15 miliardi, era convertito d'autorità.

In relazione a tale conversione, veniva emesso un prestito, detto il Prestito Littorio, che procurò 10 miliardi, dimostrando ancora una volta con quanta fiducia la popolazione facesse credito allo Stato. La Banca d'Italia rimase unico istituto d'emissione, il controllo sulle divise fu ampliato, tanto da potere, dopo un anno, nel dicembre del 1927, stabilire la valuta alla "quota 90", vale a dire al rapporto di 90 lire per una sterlina. Ciò avveniva due anni e mezzo dopo aver raggiunto il pareggio del bilancio, due anni dopo la regolamentazione dei debiti di guerra. In poco più di cinque anni (a partire dal 28 ottobre 1922) l'opera gigantesca del risanamento delle finanze era compiuta. "Per idearla e menarla a termine, occorreva un governo forte e sicuro del consenso della pubblica opinione". Questo giudizio, espresso dalla Commissione parlamentare riguardo al prestito littorio, tanto maggiormente s'adatta a tutto il complesso dell'opera.

La Stato totalitario.

Le cose si sarebbero svolte diversamente, se il regime fascista non avesse dovuto vincere opposizioni tanto forti, così all'estero come nell'interno del Paese. Gli avversari provenivano dai campi più diversi: v'erano gli esperti, che nella stampa finanziaria internazionale sottoponevano la politica italiana del credito e della valuta a una critica demolitrice; come nei tempi eroici della politica finanziaria italiana, o come negli anni di Crispi, essi non volevano credere che un regime di quel genere potesse essere capace di riordinare il bilancio. Ora come allora, essi misuravano le possibilità finanziarie del Paese, povero di capitali, col metro delle loro esperienze francesi o anglosassoni. La loro avversione politica non permetteva loro di riconoscere che un ministro energico (e tali erano stati pure i Sella e i Sonnino) può far sgorgare sorgenti, che altrimenti rimangono sterili: tali sono infatti lo spirito di risparmio e, nei momenti decisivi, la volontà di sacrificio della nazione. Mussolini accennò un giorno anche a un'altra riserva d'energie, quando disse: "La nostra capacità di resistenza è dovuta - sembra un paradosso - al nostro non ancora eccessivamente sviluppato sistema economico moderno".

Agli avversari dell'estero s'aggiunsero quelli dell'interno. Dopo la crisi politica del 1924, le redini furono tirate, e, insieme con i partiti politici, anche le libere organizzazioni operaie e le logge massoniche furono condannate a perire. Mentre il Governo praticava una rigida politica di deflazione, grandi e piccoli gruppi industriali fiorivano in un malsano ambiente inflazionistico, nascondendo la loro vera natura nelle cosiddette società a catena. L'industriale s'atteggiava a banchiere, e il banchiere formava l'industriale: economia privata che cercava la propria difesa nell'opposizione al ristabilimento della valuta, prendendo così parte alla speculazione contro la lira, e perdendo in quella lotta i suoi ultimi mezzi disponibili. Coloro che credevano d'essere capitani d'industria, ma che in realtà erano approfittatori della pubblica credulità, furono definiti da

Mussolini “la più pericolosa genia antifascista di truffatori della buona fede del pubblico”. Raccolto il quanto di sfida che essi gli gettavano, egli li abbatté tutti, grandi e piccini.

Come nel campo politico, così pure in quello finanziario l’anno 1925 portò l’economia e la finanza a una svolta decisiva. Da allora in poi il traffico delle divise venne sottoposto alla più severa sorveglianza: alla Banca d’Italia, rimasta ormai unico istituto d’emissione, fu affidato il diritto di controllo sopra a tutti gli istituti di credito nel Paese, alle Borse furono imposti determinati vincoli, mentre agli istituti di credito parastatali già esistenti veniva dato un nuovo ordinamento, concessi abbondanti mezzi e affidati compiti precisi. Era questa una politica che, senza nulla demolire, stringeva sempre più le maglie della sua rete, fino a che lo Stato totalitario s’impossessò d’ogni attività. L’8 luglio 1926 Mussolini inaugurava l’Istituto statale delle esportazioni, una delle meglio riuscite istituzioni del regime. In quell’occasione, egli rivolse agli industriali il seguente ammonimento: “Bisogna che l’industria s’adequi alle direttive del Governo, che è decisamente unitario”.

Contro gli speculatori. Mussolini fece appello ai risparmiatori; a questi, ai contadini e ai cittadini immuni dalla febbre della speculazione, egli rivolse le parole del discorso di Pesaro (18 agosto 1926): “Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso ... l’onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira”. Il popolo gli rispose sottoscrivendo il prestito littorio: dai tempi di Quintino Sella, esso non aveva mai negato la fiducia e il credito allo Stato.

Sopraggiunta la crisi mondiale del 1930, anche in Italia, come in tutti gli altri Paesi, lo Stato dovette abbandonare la politica di deflazione: ma nel frattempo tutto il sistema della finanza e del credito era stato tanto profondamente riformato, e lo Stato s’era talmente impossessato di tutte le leve, da potere, nel bel mezzo della crisi stessa, condurre vittoriosamente una grande guerra coloniale, e sopportare nello stesso tempo la guerra delle sanzioni. La riforma del credito fu formulata con la legge del 16 marzo 1936, “per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia”; e sistematicamente si sta attuando quella dell’ordinamento fiscale, che, secondo il parere di De Stefani, doveva essere reso più semplice. Le numerosissime imposte di guerra vennero sostituite dall’imposta complementare progressiva, nonché dalla tassa sugli scambi. L’imposta mobiliare fu estesa all’agricoltura e all’impiego privato, mentre, per compenso, la fondiaria e l’imposta sui fabbricati passarono piuttosto ai Comuni e alle Province. Tolti di mezzo, con l’istituzione dei podestà, anche gli ultimi resti (assolutamente fittizi d’altronde), di libertà comunali, lo Stato dovette prendere sotto la propria tutela anche le finanze dei Comuni stessi. Secondo una frase del conte Volpi, essi sono venuti a costituire “uno dei maggiori compiti del ministero delle Finanze”. Se pure il riordinamento fiscale dei Comuni non ha ancora raggiunto gli scopi prefissi, l’unificazione ha tuttavia impiantata la base per una riforma definitiva.

Lo Stato forte ha inoltre risollevata la burocrazia fiscale nei suoi rapporti coi contribuenti, curandone maggiormente l’istruzione, così che oggi i funzionari della Finanza e la polizia tributaria sono veramente in grado di comprendere le complicate condizioni d’una moderna impresa economica. In questo modo poteva finalmente essere intrapresa con speranza di buona riuscita la lotta contro i frodatori del fisco, contro “i peggiori parassiti della società nazionale”, che dal tempo di Sella fino a quello di Giolitti s’erano sempre sottratti a tutti i provvedimenti ai quali lo Stato aveva potuto ricorrere. Ora si sta formando quella “salda coscienza tributaria”, che prima non era mai esistita in Italia; e se oggi i funzionari incaricati delle stime fiscali verso un’equa ripartizione delle imposte, anche la fiducia tra lo Stato e i contribuenti si stabilirà. Lo Stato forte e la giustizia si sostengono a vicenda.

Lo Stato del diritto.

All’era parlamentare mancò l’energia e la fantasia creatrice necessarie per plasmare nello Stato l’ordinamento legale secondo le proprie esigenze. Lo Statuto di Carlo Alberto è pervenuto senza nessun ritocco dal 1848 fino ai nostri giorni. Quando Luigi Luzzatti, allora giovane scienziato, spiegava ai suoi allievi di Padova che “lo Statuto d’un popolo non basta per spiegare la sua costituzione”, la monarchia costituzionale aveva già iniziata la china verso il dominio parlamentare.

Nel 1898 la voce di Sonnino tuonava inascoltata: “Torniamo allo Statuto!”, e il postumo rimprovero che Oriani moveva a Cavour (“per lui tutto è mezzo”) non voleva rivolgersi soltanto al fondatore del Regno d’Italia, ma anche a tutti i suoi successori. Quello sviluppo della concezione del diritto sboccò nel “liberalismo pratico” di Giolitti.

Nemmeno al Fascismo è stato risparmiato il rimprovero d’aver sprezzato il diritto e di far uso d’un regime di forza. Vero è che in principio il Fascismo s’affermò con l’azione; ma tra le sue opere più significative si contano proprio le grandi riforme in tutti i codici che il giovane regno aveva creati nei primi anni della sua vita. Non che al Fascismo mancasse la volontà di costituirsi una propria concezione del diritto: ma invece di portare con sé un programma compiuto, esso elaborò le proprie idee di diritto nella lotta giornaliera. Mussolini scriveva nel 1921 al suo fedele amico Michele Bianchi: “Il Fascismo, pena la morte o peggio il suicidio, deve darsi un corpo di dottrine”; ma a quelle parole seguivano subito queste altre, dettate dall’intuizione dello statista: “Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso, che ci vincolino per l’eternità”. Non prima del 1927 fu promulgata la Carta del Lavoro, la cui compilazione s’appoggia sulle esperienze di quattro anni e mezzo di governo, di gravi lotte politiche ed economiche. Essa non rappresenta una legge né una costituzione, ma forma la base per l’una e per l’altra: essa costituisce quel “corpo di dottrine”, plasmato da Mussolini dopo aver provato nell’azione il pensiero già da prima intuito.

Il carattere della dottrina fascista, è appunto la facoltà di tradursi nella realtà passo per passo. La sua concezione del diritto è troppo seria, per poterne formulare le leggi prima d’averne perfettamente concepito lo spirito. Grande realista, Mussolini non teme nulla quanto il pericolo di far violenza alla realtà e di lasciarsi incatenare dalle teorie. Il Fascismo non si vincola pertanto nel letto di Procuete d’un preordinato programma di partito, come fa il bolscevismo; né proclama, come il Nazionalsocialismo germanico, una “Weltanschauung”, una concezione universale preconcepita; esso insegna piuttosto una dottrina politica, che è nello stesso tempo “prassi e pensiero”.

Contrapposta coscientemente alla dottrina dello Stato secondo gli ideali della rivoluzione francese, al trinomio “liberté, égalité, fraternité”, esso sostituisce l’altro: “unità, forza, giustizia”.

La rivoluzione fascista è una rivoluzione italiana. Essa risponde alla esigenza mazziniana, d’essere politica e sociale: al Risorgimento era venuto a mancare l’elemento sociale, tanto da tradurre in realtà la profezia pronunciata da Mazzini nel 1836: “ogni rivoluzione, che non faccia corrispondere al progresso politico un progresso sociale ... si riduce a una guerra di fazioni contro fazioni in cerca di una dominazione illegittima”. Una rivoluzione di questo genere, che Mazzini chiama una menzogna, il Fascismo la distrusse dalle radici quando tolse di mezzo tutti i partiti politici, le Camere del Lavoro socialiste e le Logge massoniche. Anche Mussolini ha riconosciuto e professato che “una rivoluzione ... per essere grande, deve essere sociale”; e tale concezione ha tradotta in atto, non soltanto col diritto operaio promulgato dal Fascismo, ma anche con la legge sulla bonifica integrale, che da un profondo esperto forestiero è stata definita la base d’un moderno diritto agrario. La dottrina di Mazzini e quella del Fascismo trovano una base comune nel sentimento sociale. In contrapposizione ai “Droits de l’homme” della rivoluzione francese, il primo aveva compilati i suoi “Doveri dell’uomo”; e la Carta del Lavoro fascista eleva il lavoro stesso al grado di dovere sociale, così come Mazzini dichiarava: “Non sopprimiamo il fatto economico, ... ma lo sommettiamo al fatto morale”. Come per Mazzini l’educazione costituiva il problema capitale (“Or cos’è mai un’educazione, che non posa su principi, che non è desunta da una fede comune, che non mira a conquistare vittoria?”), così per Mussolini il Fascismo è “educatore e promotore di vita spirituale”. L’ideale di Mazzini, apostolo di libertà, era la repubblica: Mussolini, uomo di Stato, ha accolta sempre più profondamente la concezione che per lo Stato italiano la monarchia e la dinastia di Casa Savoia rappresentano una necessità storica. Laddove Mazzini proclamava delle verità di valore generale, Mussolini conserva sempre la coscienza che in dato un momento storico, determinati problemi non possono essere risolti se non in una determinata maniera.

Mussolini, anti-individualista, sta agli antipodi delle concezioni d’un Cavour. Tuttavia, i loro caratteri si toccano non soltanto nell’ambizione politica, ma ancor più nella spregiudicatezza delle concezioni. Cavour, che, come abbiamo veduto, combatteva “la scuola socialista, ... (che) crede che le miserie dell’umanità non possono venir sollevate ... se non coll’allargare smisuratamente

l'azione centrale del corpo morale complessivo", agiva in quel periodo del capitalismo, che Mussolini ha definito dinamico; in quel tempo non esisteva ancora per lo Stato una questione sociale quindi Luzzatti mise in valore il principio della funzione integrativa dello Stato. Crispi, che voleva riserbata al Governo la funzione direttiva, naufragò: oggi tutti i regimi, anche quelli delle nazioni democratiche, hanno assunta tale funzione. Di dinamica che era, fattasi statica, l'economia capitalistica costituì cartelli, sindacati, *trusts*: oggi essa chiama in soccorso lo Stato; "Che cosa gli chiede. La protezione doganale. Il liberismo, che non è che un aspetto più vasto della dottrina del liberismo economico, il liberismo viene colpito a morte". Tale giudizio, espresso da Mussolini nel 1933, corrisponde in tutto e per tutto a quanto aveva detto Cavour nel 1851: "Il protezionismo è il più potente alleato della scuola socialista".

Oggi giorno, dal protezionismo s'è sviluppata la politica dell'autarchia, che non costituisce un ideale, sibbene una necessità. Nel 1923, Mussolini dichiarava: "Io non credo che quel complesso di forze che può essere chiamato col nome globale di capitalismo, sia prossimo al tramonto". Ma fin dal 1924 egli prevedeva "che si andava verso un periodo nel quale la lotta economica tra le nazioni sarebbe stata più dura e più spietata della lotta militare tra le nazioni stesse"; e nel 1931, in piena crisi mondiale, egli giunse alla convinzione che "l'apparato economico del mondo ... è incagliato e forse spezzato". Così, l'ordinamento economico che prende il nome di corporativismo, e che oggi giorno è caratterizzato dall'assoluto controllo statale, costituisce un mezzo di difesa contro il mondo esterno, che chiude le sue porte all'esportazione italiana, sia di merci, sia d'uomini. L'economia corporativa nasce nel momento in cui "il decadere del capitalismo coincide con il decadere del socialismo".

Nel corporativismo, Mussolini ha trovata l'arma con la quale combatte il capitalismo di Stato, "che non è altro che il socialismo rovesciato". Con esso vuole impedire, usando a bella posta un barbarismo, la "funzionarizzazione dell'economia nazionale". Egli vuole che "l'economia fascista-corporativa" sia "la sintesi armonica delle due economie antitetiche, la liberale e la socialista". Difatti, quanto poco oggi in Italia l'economia è liberale, tanto poco essa è socialista; la stretta comunione tra lo Stato e il cittadino risparmiatore, originaria caratteristica italiana, lo ha impedito. D'altronde, l'economia italiana non si può neppure definire, se non in un senso molto ristretto, capitalismo di Stato. E' vero che tra lo Stato stesso e alcuni grandi gruppi industriali esistono stretti legami d'interessi, e che tutto l'ordinamento del credito dipende dal controllo supremo, a cui è affidato l'incarico d'allontanare la necessità di nuovi costosi "salvataggi" di imprese pericolanti; è vero che la stessa economia rurale, che viene oggi sottoposta al nuovo ordinamento, deve consegnare i raccolti a organi corporativi, che ne cureranno la distribuzione: ma tale sorveglianza e direzione generale trova la propria base in un sistema economico che sorge da molte centinaia di migliaia di imprese private. Dove la costrizione sia necessaria, essa è strettamente connessa con la situazione del momento, e non costituisce parte integrante del contenuto dottrinario del Fascismo, anzi è sempre possibile abolirla senz'altro, appena la situazione mondiale renda desiderabile una maggior libertà d'azione per parte dei singoli.

Ma per quanto elastico, il sistema difensivo fascista trova un saldo appoggio nella dottrina del Fascismo stesso. Lo Stato non intende di lasciar uscire il privato dalla sua sfera.

"O voi immetterete il popolo - ha detto Mussolini - nella cittadella dello Stato, e egli la difenderà; o sarà al di fuori, ed egli l'Assalterà". De Stefani definì gli Italiani "uomini irrequieti, che devono essere costretti alla disciplina da un governo ferreo". L'obbligo dell'educazione ha creato un nuovo diritto, per il quale ogni singolo cittadino prende parte alla politica generale a seconda delle proprie cognizioni. Secondo Mussolini, il Fascismo intende creare una democrazia unita, organizzata, autoritaria. L'opera è ancora in divenire, mentre sorge la Camera corporativa fascista, che compie il sistema corporativo. Lo svolgimento dei fatti non s'affretta, e ciò induce facilmente il critico forestiero nell'errore di credere finito e conchiuso quel che si svolge sotto i suoi occhi. Non bisogna dimenticare che per mezzo dello Stato il Fascismo vuol costruire la nazione, e che esso ripete quello che in Francia o in Inghilterra, prima dell'epoca democratica, fu raggiunto a fatica, a ferro e a fuoco. Fin dai tempi di Cavour, in Italia la legge e il diritto si sono sempre trovati l'una contro l'altro in una certa tensione di rapporti: nella formazione del Regno nazionale, il diritto rivoluzionario ebbe

parte preponderante; quindi, i molti governi che si succedettero gli uni agli altri si garantirono dall'azione parlamentare a forza di decreti-leggi. Alla marcia su Roma seguì immediatamente l'incarico, dato dal Re al Duce del Fascismo, di costituire il Gabinetto: oggi il diritto fascista lotta per formare il proprio corpo legale. Stato e Partito, sviluppandosi insieme, s'affaticano per risolvere il compito assegnato al Governo fin dai tempi di Cavour, trasformare il popolo in nazione. Tanto nel campo della finanza quanto in quello dell'educazione, gli urgenti problemi d'ogni giorno avevano ritardata per lungo tempo la formazione d'un diritto organico: ma per quanto il desiderio ne potesse essere oscurato, esso rimaneva nascosto, ma tuttavia sempre presente. Chi abbia assistito ai primi quindici anni del regime fascista, può attestare che nello Stato italiano il diritto lotta per affermarsi sempre più fortemente. Allo Stato forte occorre il fondamento della giustizia.

Il singolo è ancora sottoposto al tutto, e lo Stato combatte tuttora per vedersi riconosciuta la parità di diritti dalle altre potenze, dalle "grandi potenze". Anche in questo, esso prosegue l'opera iniziata dalle generazioni precedenti; Cavour aveva ottenuta a forza la compartecipazione del Piemonte al congresso di Parigi del 1855. Nel 1846, quando esprimeva l'augurio di "rapports intellectuels et moraux entre la grave Allemagne et l'intelligente Italie", egli non rivestiva ancora nessuna carica politica. Perché tali rapporti potessero sussistere, gli pareva necessario (ed era naturale) che prima si costituissero dei "rapports d'amitié et d'égalité"; ma neppure questi l'Italia trovò nella Triplice Alleanza. Dopo la guerra mondiale, parve che le cose prendessero in altra piega, ma ora Mussolini lotta per ottenere quegli stessi rapporti in favore dell'Impero da lui fondato, anche per parte della Francia e dell'Inghilterra, dalle quali l'Italia, corteggiata alla vigilia della guerra mondiale, si vide poi trascurata durante le trattative di pace parigine. Immediatamente dopo l'assunzione del potere, Mussolini dovette riconoscere che l'*Entente* non era più un organismo vitale e riprese pertanto tutta la libertà d'azione, adottando in seguito la medesima politica anche verso la Lega delle Nazioni. Tale libertà d'azione, che costituisce il carattere della politica estera italiana posteriore alla guerra mondiale, la fa rassomigliare, *mutatis mutandis*, alla politica che essa praticò dopo il 1898, dopo la guerra doganale con la Francia. Il contrasto cronico tra il Reich germanico e le potenze occidentali obbliga l'Italia a una politica estera basata sopra un equilibrio oscillante, a seconda che essa debba difendere la propria indipendenza da una minaccia o dall'altra.

L'Italia d'oggi vuol essere, non soltanto apparire grande nazione. Munita di mezzi materiali più limitati di quelli delle grandi potenze capitalistiche, sulle quali soprattutto ricade la responsabilità della presente situazione dell'economia mondiale, l'Italia si difende con l'organizzazione delle proprie forze, e stringe col pugno armato il diritto alla vita, che gli altri le contestano. Minghetti non aveva forse detto, già fin dal 1870: "Un congrès ne nous donne jamais plus de ce que nous avons occupé?".

Così, nella storia d'Italia, il diritto alla rivoluzione si è sempre fatto sentire, tanto all'interno quanto nei rapporti con l'estero. L'opera di Cavour è stata riconosciuta come opera di diritto dal mondo intero: dopo lunga contesa, la Chiesa cattolica s'è conciliata col Regno d'Italia. E come questo non era sorto per arbitrio, ma per necessità storica, lo stesso può dirsi dello Stato di Mussolini, forte e totalitario, dal quale sorge un nuovo diritto.

Il diritto fascista, nato nel nostro tempo, ha radici profonde in un grande passato nazionale: da questo esso apprende a coordinare la forza e il diritto stesso, nella presente tensione di rapporti tra "prassi e pensiero".